

Guidati
dallo **Spirito**

Enzo Appella

La **sapienza**
di un **maestro**

Il Siracide
tra radici e futuro

eve

© 2025 Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Editing: Giuseppe Marino

Impaginazione: Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS

Foto di copertina: shutterstock.com | Emvat Mosakovskis

Per i brani biblici è stata utilizzata la traduzione della Cei
© Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina di Siena”,
Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani del Magistero © Dicastero per la Comunicazione
– Libreria Editrice Vaticana

Nota redazionale

Le parole o espressioni originali in ebraico e greco, qualora siano state ritenute necessarie nel corso dell’esposizione, sono traslitterate senza seguire i criteri stabiliti dai più, ma solo in vista della corretta pronuncia.

ISBN: 978-88-3271-516-3

Introduzione Il tesoro sotto al mattone

«Di più» e mai «di troppo»

Sono tempi, i nostri, in cui una nostalgia a dir poco struggente ci prende dal punto più profondo di noi e sale su in superficie addensandosi in una richiesta accorata che piacerebbe sentirla espressa in questi termini: dateci maestri! Sarebbe fuori dal comune sentire da una folla raccolta per protestare pacificamente contro chi governa o è a capo di una qualche istituzione, la richiesta scandita in coro di avere «maestri», tanti maestri e maestre, maestri per tutti, maestri come la manna nel deserto, maestri di vita, maestri per la vita. I contestatori del Sessantotto avevano come slogan: mai più maestri! Mentre le generazioni attuali sembrano non farsi troppi problemi a seguire fino a idolatrare i nuovi maestri della comunità digitale, i cosiddetti influencer. Così dal maestro di vita, o dal non volerne più, si è passati al *trend setter*: a chi allegramente e astutamente insieme impone mode e tendenze ai più, pilotandoli dov'egli vuole, soprattutto sui social, con migliaia o milioni di follower.

Gustavo Zagrebelsky, già presidente della Corte costituzionale, nel suo saggio *Mai più senza maestri*, sostiene che, evitando di rassegnarsi alla situazione, vada posta al centro del dibattito pubblico «l'attività intellettuale come alimento della vita sociale e politica, come interrogazione fondamentale sul senso della convivenza degli esseri umani, come capacità di rivoltare il senso comune delle cose e di scuotere la routine che ci avvolge»¹. Traducendo con una metafora, dovremmo considerare i maestri e la loro missione come le saliere della società. Secondo il giurista

¹ G. ZAGREBELSKY, *Mai più senza maestri*, il Mulino, Bologna 2019, p. 25.

la reazione dovrebbe essere indirizzata contro la tendenza a far prevalere una visione sempre più tecnica del sapere, che finisce inevitabilmente per trascurare la soggettività dei discenti: «i tecnici fanno parte dell'*establishment*, i maestri no o, quantomeno, cercano di difendersene. Per questo, indubbiamente, i primi sono valorizzati, protetti, coccolati, mentre i secondi non sono ben visti e, per lo più, sono ignorati e resi innocui»². Senza maestri o con pochi di loro si rischia che il necessario pasto resti insipido.

Da un po' di anni a questa parte, anche in ambiente ecclesiale, si avverte non di rado da parte dei più, senza escludere chi sta ai vertici, come un certo fastidio per la figura di chi insegna. Si dice che è troppo teorica e astratta o per lo meno che rischia di esserlo, che non sa o potrebbe non sapere che la realtà è un'altra cosa. La si critica come figura inutile o ingombrante, addirittura dannosa e via discorrendo. Un «di troppo»! Non che tali considerazioni siano infondate, per carità, ma farle diventare di principio a forza di ripeterle, o non vigilare perché esse lo diventino, può arrecare un danno enorme a tutti e forse irreparabile almeno nell'immediato. Sta di fatto che i rapporti tra istituzioni e teologi o teorici in genere non sempre sono stati felici lungo la storia, specialmente quando, da un lato, chi è ai posti di comando è prevenuto nei riguardi del confronto, del dialogo e dell'approfondimento, facendo terra bruciata attorno a sé e andando dritto come un mulo e, dall'altro lato, chi studia e ricerca o insegna, standosene spesso a parte, si collega dalla vita quotidiana, ovvero non riesce e neppure vuole più provare a trasformare il sapere accumulato in feconda saggezza, con il rischio di assumere atteggiamenti altezzosi e snobbanti. Si sente ripetere da molte bocche uno (sciocco) mantra che più o meno è ritmato così: non di maestri, ma di testimoni abbiamo bisogno! Lo si sente dire soprattutto da giovani assurti a posti di responsabilità, il che colpisce non poco. Pare sia

² Ivi, p. 93.

diventata la comune modalità esortativo-parenetica per fondare l'urgenza spesso agitata di passare dalle chiacchiere ai fatti in un mondo come il nostro che purtroppo si aggroviglia attorno a troppe parole su troppe questioni. Non c'è tempo da perdere, si dice. E in nome dell'urgenza non si va certo per il sottile.

Va anche detto però che tale slogan è ripetuto, pure in calcolata malafede, per giustificare l'alquanto diffuso disimpegno, se non la rinuncia a una fede pensata, a una sana analisi critica delle situazioni, al competente studio delle loro cause e dei loro effetti, a una intelligente riflessione, al coscienzioso discernimento, tutte attività previe e improcrastinabili prima di prendere qualsiasi decisione. E il nostro è un tempo di gravose decisioni. Anche ecclesiali. In più, la frase corretta appartiene a un passaggio più ampio dell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* del santo papa Paolo VI, al n. 41, che a sua volta è una citazione di un discorso precedente che lo stesso illuminato pontefice tenne in una udienza al Pontificio consiglio per i laici (2.8.1974). Eccola: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». Nel suo più ampio e interessante contesto la frase prendeva una piega diversa e non c'è esigenza di doverla chiarire: non ci vuole certo chissà che intuito per cogliere dov'essa, insieme al resto del discorso, voleva arrivare. Semplice! Lo slogan, quindi, è divenuto nella buona parte dei casi, quando lo si sente sulle labbra di chicchessia, una sorta di strumentalizzazione decontestualizzata, ingiusta e completamente gratuita. Non è vero che di maestri abbiamo meno bisogno, oggi come ieri, o che non ne abbiamo bisogno affatto, perché un vero maestro è anche testimone, diventa cioè con la sua stessa vita testimone di quel che insegna. Il maestro è anche un mistagogo, un iniziatore, un facitore, un esemplificatore, un pareneta, insomma l'icona che fa vedere con la sua vita – parole e gesti – come si fa ciò di cui parla. Un maestro che non agisse così non sarebbe affatto un maestro;

sarebbe solo un ciarlatano. Va da sé. «Maestro, cura te stesso!», parafraserei così purché non appaia una profanazione il detto di Gesù di Nazaret che, a sua volta, cita l'antico proverbio (cfr. Lc 4,23). L'impegno allo studio e l'acquisizione di metodo nella riflessione, nella meditazione, nella competente valutazione vanno invece rilanciati a tal punto da doverli considerare quale porzione integrante e concreta espressione della propria spiritualità, se ce n'è una. Altrimenti è millanteria, ovvero ci si scomponere per tante cose, mentre la parte migliore resta in attesa di destinazione. Si rischia di coltivare spiritualità disincarnate o di realizzare incarnazioni senza afflato spirituale. La cronaca, anche quella ecclesiale, registra purtroppo tanti fallimenti in questa direzione. Il maestro è sempre un asceta, come lo è il testimone. Non è opportuno mettere le due figure in antitesi, fino al contrasto massimo tra loro, quando invece esse sono da considerare facce della stessa medaglia. Il maestro è di suo già un testimone e il testimone – il martire – in qualche maniera è sempre maestro.

Si continua a parlare molto di formazione a ogni livello ed è un bene. All'atto pratico però (in)sorge un demone di pigrizia e blocca ogni intelligente passaggio, ogni reale concretizzazione. Lo blocca soprattutto nei nostri ambienti, dove si diventa ripetitivi, scontati, noiosi. Pulegge che girano a vuoto! Peccato che nel corso del tempo si sia progressivamente sbiadita la fisionomia del maestro, se ne sia sminuito il concetto. Peccato pure che, a mano a mano, l'uso di tale titolo per indicare chi svolge la missione di insegnante, e comunque di educatore, si sia indebolito, utilizzandolo solamente per classi di bambini e preferendogli «professore» o «docente» o altro ancora scomodando l'inglese. Eppure, dalla sua etimologia – dal latino *magister* – appuriamo che si tratta di *magis*: chiamare maestro qualcuno vuol dire riconoscere il «di più» che lo abita e quel «di più» che egli indica come traguardo possibile al suo discente, a chi gli è affidato quale studente, quale alunno, quale discepolo. «Si può dare di più», canta una canzo-

netta di qualche decennio fa. Il maestro ha a che vedere con il *magnus*, evocando qualcosa di grande in tutti i sensi della parola. È grosso modo la stessa cosa con l'ebraico *rabbi* e con il sanscrito *bramino*. In greco, il *didaskalos* propone insegnamenti di sostanza, i più profondi possibili, quindi grandiosi.

Il libro dei Proverbi dice: «Acquista la sapienza, acquista l'intelligenza; non dimenticare le parole della mia bocca e non allontanartene mai» (4,5). Non ha detto «acquista sapere» ma «acquista sapienza», e già questa distinzione appare ricca di significati. Non è il nozionismo che va ricercato e non è questa la missione di un maestro-testimone. Egli invece sta sul fronte come l'ostetrica che accompagna il nascituro a venire alla luce; modella la *forma mentis* che genera comportamenti e atteggiamenti costruttivi.

Una voce attuale

Buona cosa è, allora, cimentarci di questi tempi con un grande maestro dell'antichità, un maestro biblico, che è stato anche un grande testimone, appassionato e generoso. Merita di essere riportato alla ribalta. Può star bene accanto ai giganti di altre culture e di tradizioni diverse. L'epilogo del suo libro – il libro del Siracide – ne fornisce il nome per esteso: «Gesù, figlio di Sira, figlio di Eleazar, di Gerusalemme» (50,27). È il primo caso di libro "firmato" nella Bibbia. Il nipote del maestro invece, che ha tradotto in greco l'opera, lo chiama semplicemente «mio nonno Gesù». È davvero cosa buona approcciarsi al libro del maestro di Gerusalemme. È addirittura un dovere. Ci tocca. In primo luogo, perché, pur non rientrando nel canone del giudaismo rabbinico – pare che intorno al 100 d.C. sia stato il grande rabbi Aqiba a vietarlo per una serie di motivi –, il libro del Siracide fu invece annoverato felicemente da chi ci ha preceduto sulla via cristiana nel canone che si venne a comporre sopra la traduzione greca detta dei Settanta e giunto fino a noi. Lo chiamavano *Ecclesiastico*, ovvero il libro per eccellenza della comunità, qualcosa che di fatto servì non poco